

## L'APPRODO DEI BIBLIOFILI

Questa volta per accontentare una gentile lettrice — non è il caso di chiamarla bibliofila — dobbiamo uscire dal seminato. All'evasione mi induce, dicevo, una gentile lettrice di Zibello Panna che si firma Agnes e si rivolge alla Egregia Radio Bibliofili (una volta che sono di buon umore vi voglio poi enumerare tutti gli attributi, gli epiteti, gli aggettivi che mi vengono affibbiati dai miei interlocutori; vi assicuro che c'è da divertirsi): « Vorrei essere consigliata — scrive la signorina — sulla scelta di un trattato di galateo. Il classico di Monsignor Della Casa si conforma al nostro dinamico secolo o ve ne sono altri, sempre ottimi, più adeguati? ».

Siamo fuori tema perchè la bibliofilia, qui, non entra per nulla e non avrei esitato a sacrificare la signorina Agnes se l'argomento non mi fosse apparso piuttosto interessante e non soltanto per lei.

Che vuole che le dica, signorina, io, in fatto di galatei, sono piuttosto scettico.

Non credo, quindi, che il Della Casa possa risolvere i problemi che lei, evidentemente, si è posta.

Per l'abbigliamento, ad esempio, il nostro Monsignore, ritiene spiacevoli coloro che acquistano i loro vestiti dal rigattiere; ma è ovvio che lei, da simile fornitore, non ha mai pensato a servirsi.

Un momento della giornata sul quale ella, probabilmente, desidera avere qualche suggerimento è, indubbiamente, quello in cui si siede a tavola: ebbene, se vuol seguire i consigli del Della Casa sappia che, in quella circostanza, « non istà bene grattarsi » e che non è consigliabile sputare, a meno che non facciasi « per acconcio modo ».

Fra le cose non convenienti troverà poi il fregarsi i denti con la tovagliuola e, meno, col dito; il risciacquarsi la bocca e lo sputare il vino in palese; peggio ancora il portare legato al collo lo stuzzicadenti e « lo empieri di vivanda amendue i lati della bocca sì che le guance ne gonfino ».

Sconsigliatissimo lo spogliarsi e, specialmente, lo scalzarsi in pubblico; e il pettinarsi e il lavarsi le mani, sempre in pubblico; con una sola eccezione, per questa ultima pratica, prima di andare a tavola; perchè allora bisogna curarla in modo ben

palese « affinché chi attinge teco nel medesimo piattello, il sappia certo »: ma ho l'impressione che questo tipo di pasto a... mano libera in un piatto comune, non sia più tanto di moda.

Potrei continuare ancora per un pezzo, ma lo spazio non lo consente: prima di chiudere, però, le belle pagine dell'edizione originale che mi sta davanti, le consiglierò, per bocca di Monsignor Giovanni, di fuggire tutti i vizi, da quelli ch'egli definisce vili, come la golosità e l'ubbrichezza, agli scellerati, « come lo esser micidiale ».

Adesso le dirò, in confidenza, che il Della Casa è uno dei così detti « testi di lingua », citati, cioè, dai vocabolaristi della Crusca ed è sempre una cosa rispettabilissima e una lettura allettante anche se non rivela ormai più una grande utilità pratica agli effetti del moderno comportamento. Salti tranquillamente anche il Galateo del Gioia, e arrivi all'Anna Vertua Gentile e scelga fra i tanti trattati di buona creanza, quello che crede: c'è il Codice della cortesia di Bertone; le Norme di comportamento di Rodolfo Bianchi d'Espinosa; la Arte più difficile di Lidia Morelli; il Galateo Moderno di Vanna Piccini; Come dobbiamo comportarci di Ventura Almansì e altri e altri ancora.

Io, però (gliel'ho detto che sono scettico sull'efficacia di questi ammaestramenti) le consiglio soltanto un autogalateo: eviti di dar fastidio agli altri; non faccia e non dica cose sgradevoli; fermi il confine del « suo » dove incomincia quello degli altri, dappertutto, in ogni momento. E il galateo è fatto.

Voglio essere paradossale: lezioni di buona creanza, in questo senso, si possono cogliere dovunque. Se lo ricorda lei Er fatto de domenica di Pascarella e l'invettiva dell'oste nella cui bottega è avvenuto il delitto?

« E annàteve a scannà fuor de le mura, E no, pe cristo, qui, dove se magna! ».

\*\*\*

L'abbonato P. S. di Sesto Calende (a proposito signor P. S., me la vuol spiegare la ragione dell'anonimo? Le sembra una cosa

tanto pericolosa il chiedere notizie di un libro?). Questo signore, dicevo, ha trovato in casa propria un libriccino dal titolo: *Contravveleno poetico per la pestilenza corrente stampato a Firenze nel 1799, e sul quale un'ignota mano di quel tempo ha scritto: E' di Vittorio Alfieri.*

E' vero? — mi chiede il signor P. S., e prosegue: — Io non l'ho mai visto citato fra le sue opere.

Sì, è vero, anche se lei, probabilmente, lo conosce con il titolo definitivo di *Misogallo, del quale l'opuscolo in sue mani è l'unica, se pur parziale, edizione originale.*

All'Alfieri, la prima idea del *Misogallo*, nacque nel 1793, come confessa egli stesso nella *Vita*: « Stesi anche una prosa storico-satirica su gli affari di Francia... la quale poi ritrovatomi un diluvio di composizioni poetiche, sonetti ed epigrammi su quelle risibili e dolorose vertenze, ed a tutti que' membri sparsi volendo dar corpo e sussistenza, volli che quella prosa servisse come di prefazione all'opera che intitolerei il *Misogallo*, e verrebbe essa a dare quasi ragione dell'opera ».

Intorno a questo libro lavorò per cinque anni, con qualche interruzione, fino al 1798 quando vi pose fine per tedio. Dell'originale, probabilmente smarrito, fece fare dieci copie, senza alcuna intenzione di pubblicarlo.

L'anno dopo fu tentato di darlo alle stampe, e se ancora lo trattenne la tema di un possibile danno per sé e per gli altri, nel testamento impegnava la contessa d'Albany a farlo stampare immediatamente in Inghilterra e a « spanderlo abbondantemente in tutta Italia ».

Quando il 25 marzo 1799 i francesi occuparono Firenze, il poeta e l'Albany si trasferirono in una villa a Montughi, e fecero ritorno soltanto verso la fine dell'anno, dopo l'uscita dei francesi. Fu allora che l'Alfieri si decise a concedere « a un libraiuccio di stampare alcuni sonetti ed epigrammi del *Misogallo* » — come lui stesso lasciò scritto — col titolo di *Contravveleno poetico* e sotto il velo dell'anonimo. Per questo anche lei, signor P. S., ha voluto conservarlo?

Comunque gli esemplari conosciuti di quest'opuscolo si contano sulle dita ed è, indubbiamente, un pezzo appetitoso del cui possesso ella non ha proprio ragione di

vergognarsi. Anzi, da parte mia non posso che farle i complimenti per la fortunata scoperta.

\*\*\*

E' affiorata ora, fra la nostra corrispondenza, la lettera del signor Gabriele Franco Sommati di Livorno, il quale si merita un elogio particolare per la precisione e la cura usate nella descrizione delle opere sulle quali desidera notizie. Lo addito come esempio a tutti i nostri lettori.

Il signor Sommati, infatti, non avendo esperienza in fatto di schedatura, ha riprodotto fedelmente i frontespizi: « Invio insieme alla presente — scrive — 3 foglietti sui quali ho ricopiato tutto quello che c'è scritto sulla intestazione del libro, mentre dietro ho scritto le dimensioni del libro stesso. Tutti e tre sono rilegati in carta pecora ed in ottime condizioni di conservazione data l'età, all'infuori dell'*Orlando furioso* al quale mancano dei pezzi della I<sup>a</sup> pagina del I<sup>o</sup> canto... ».

Peccato, egregio signor Sommati, peccato veramente che la triste sorte sia toccata proprio all'*Orlando* che, fra i tre, era il solo degno di qualche attenzione.

La *Murtoleide* e la *Marineide*, sono un interessante documento di una celebre disputa letteraria fra Giovan Battista Marino e il poeta genovese Gaspare Murtola. Il primo, nella *Murtoleide*, si scaglia contro il secondo con 81 « fischiate », costituite da altrettanti sonetti satirici, ai quali il Murtola rispose con le 32 « risate » della sua *Marineide*. Spunto apparente fu la critica sprezzante alla Creazione del Mondo, ma in realtà il Marino cercò di togliere al rivale le simpatie che godeva presso la Corte di Carlo Emanuele I di Savoia.

Quanto a valore venale, o se meglio crede, commerciale, siamo proprio molto in basso; e così dicasi del *Barozzi*.

\*\*\*

A ruota, nella gara fra gli attenti ed esatti lettori, arriva il signor Giuseppe Pedrazzi che si rivolge all'« egregio e utilissimo Approdo » con una lettera modello. Posso rispondere con rapidità, spero esauriente, a tutte le sue domande: sì, Dei delitti e delle pene è proprio opera di Cesare Beccaria. Ella rilegga più attentamente il frontespizio e vedrà che « traduzione francese » si riferisce all'ordine, cioè alla divisione in capitoli e non alla lingua usata;

*l'ordinamento fu dato, a punto, dall'abate Morellet nella sua traduzione francese, e fu accolto, come dice il frontespizio, e approvato dal Beccaria.*

*Quanto alla indicazione editoriale di Londra, non vi sarebbe nulla di strano, perchè nella capitale britannica, nel Settecento e nella prima metà dell'Ottocento, si stampavano magnifici libri in lingua italiana: ma qui si tratta di un falso luogo di stampa e l'edizione, con ogni probabilità, fu impressa in Svizzera.*

*Non è affatto necessario ch'ella si scusi, egregio signor Pedrazzi, sono proprio queste le curiosità intelligenti che più amo soddisfare.*

\* \* \*

*Il quesito che si affaccia ora è un vero e proprio problema di enigmistica, anche se la signora o signorina Rina Cassola di Torino, che me lo propone, chiude la sua lettera nella certezza o, meglio, nell'illusione di « aver esposto tutte le caratteristiche del volume ».*

*Della Bibbia furono pubblicate infinite edizioni e di ciascuna fu dato un numero incontrollabile di ristampe, le cui caratteristiche differenziali si riducono, quasi sempre, al semplice anno di stampa; nel suo esemplare, manca, evidentemente, il frontespizio e non avrei potuto fare anche la più lontana supposizione, se non mi avesse soccorso la dicitura posta sulla costola della rilegatura: sulla prima riga si legge Bibbia e, su questo non vi può essere nessun dubbio; sulla seconda è scritto « Vatab » e la parola può essere completata in Vatable; la terza ha un H, un G e un L, facilmente precisabili nelle iniziali delle tre lingue nelle quali è dato il testo: ebraica, greca e latina; finalmente l'ultima con quel « Tom. 2 », non lascia dubbi sull'incompletezza dell'esemplare del quale lei possiede il II volume soltanto.*

*Facciamo ora un passo indietro e vediamo che cosa si può cavare da quel Vatable.*

*Francesco Vatable o Vatablè, nacque sul finire del '400 a Gamache, nella diocesi di Amiens, e morì il 16 marzo 1547. Fu parroco di Bramet nel Valois, poi professore di lingua ebraica a Parigi, nel collegio reale fondato da Francesco I, e, in tale funzione, si acquistò il titolo e il me-*

*rito di restauratore dello studio della lingua ebraica in Francia.*

*Dotato di una enorme erudizione e di una eccezionale facondia fu celebre per le sue lezioni, frequentatissime, durante le quali si dice, che gli scolari raccogliessero amorosamente le note all' Antico Testamento; quelle pubblicate originariamente da Roberto Stefano nel 1545 e, in seguito, moltissime altre volte. Effettivamente tali note, piene di citazioni da autori calvinisti, si crede fossero fornite, allo stampatore francese, dai Riformati di Zurigo, coi quali era in stretti rapporti, e qualcuno afferma che egli abbia usato il nome del Vatable per accaparrarsi le simpatie dei teologi parigini ai quali era in viso; ma la facoltà teologica le condannò ugualmente.*

*Posto questo, fra le edizioni che corrispondono a quella descritta dalla signorina Cassola, per la coincidenza di altri dati, la più vicina è quella stampata a Heidelberg da Gerolamo Commellino, nel 1586, con l'indicazione editoriale: Ex Officina Sanctandreana.*

*Questa edizione trilingue, contiene, oltre le note del Vatable, la versione di Sante Pagnini, apparsa per la prima volta a Lione nel 1528 e, successivamente, in moltissime ristampe.*

*Sante Pagnini, religioso domenicano e dotto orientista, nacque a Lucca intorno al 1470 e morì a Lione il 24 agosto del 1541. Allievo del Savonarola e dei più illustri studiosi delle lingue orientali, dedicò oltre trent'anni alla sua traduzione della Bibbia, intrapresa con l'approvazione di Leone X, che avrebbe dovuto pubblicarla a sue spese, se non fosse premorto al compimento dell'opera.*

*A questo punto concluderò, con l'Ariosto:*

*Di più direi; ma di men dir bisogna, e aggiungerò soltanto che, questa lunga chiacchierata, tradotta in moneta, si riduce veramente a una misera cifra; ma non sarà stata, forse, inutile per aver dato modo di rivangare qualche notizia non facile ad incontrarsi.*

*Se mi avessero offerto anche un piccolo spunto, avrei risposto alle lettere dei signori Adolfo Bassi di Terruggia Monferrato, Rossella Tonghini di Corte de' Frati, Giuseppe Concordia di Vercelli; ma, purtroppo, lo spunto non c'era e chiudo la rassegna senza rimorsi.*

MARINO PARENTI.